

Sebold

enlitz

ISBN 88-459-1707-X



9 788845 917073

TITOLO ORIGINALE:

Austerlitz

AUSTERLITZ

La pubblicazione di quest'opera si è avvalsa di un
contributo del Goethe-Institut Inter Nationes, Bonn

© 2001 W.G. SEBALD
All rights reserved

© 2002 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 88-459-1707-X

Nella seconda metà degli anni Sessanta mi recavo di frequente, in parte per motivi di studio, in parte per altre ragioni a me stesso non ben chiare, dall'Inghilterra al Belgio, a volte solo per un giorno o due, a volte per parecchie settimane. Durante una di quelle puntate in Belgio che – questa era allora la mia impressione – mi portavano in terre sempre molto lontane, capitai anche, in una scintillante giornata di inizio estate, ad Anversa, città che fino a quel momento conoscevo soltanto di nome. Già all'arrivo, mentre sferragliando il treno avanzava lentamente sotto la volta buia della stazione, dopo aver attraversato un viadotto dalle strane torrette a guglia su entrambi i lati, fui subito colto da un senso di malessere che, per tutto il tempo trascorso quella volta in Belgio, non mi avrebbe più abbandonato. Ricordo ancora con quali passi incerti girovagavo in lungo e in largo nel centro della città, per la Jeruzalemstraat, la Nachtegaalstraat, la Pelikaanstraat, la Paradijsstraat, la Immerseelstraat e per molte altre vie e stradine, e come alla fine, tormentato dal mal

di testa e dai cattivi pensieri, trovassi rifugio al giardino zoologico situato in Astridplein, nelle immediate vicinanze della stazione centrale. Rimasi lì seduto, finché non mi sentii un po' meglio, su una panchina in penombra accanto a una voliera in cui svolazzavano numerosi fringuelli e lucherini dal piumaggio variopinto. Verso il tardo pomeriggio feci una passeggiata nel parco e infine entrai a dare un'occhiata al Nocturama, che era stato aperto solo da qualche mese. Ci volle parecchio prima che i miei occhi si abituassero alla semioscurità artificiale e io riuscissi a distinguere i diversi animali che, dietro le vetrate, trascorrevano quella loro vita umbratile, illuminata da uno scialbo chiarore lunare. Non ricordo più con esattezza quali animali io abbia visto quella volta nel Nocturama di Anversa. Probabilmente erano pipistrelli e iaculini, originari dell'Egitto o del deserto dei Gobi, esemplari della fauna locale come istrici, gufi e civette, opossum australiani, martore, ghiri e lemuri, che balzavano da un ramo all'altro, passavano rapidi sul terreno di sabbia giallastra o erano sul punto di sparire in un intrico di bambù. Un ricordo nitido mi è rimasto in fondo solo dell'orsetto lavatore che osservai a lungo mentre, con espressione seria, se ne stava seduto ai bordi d'un rigagnolo, continuando a lavare sempre lo stesso pezzo di mela, quasi sperasse, mediante quell'operazione che andava ben al di là di ogni ragionevole scrupolo, di poter evadere dal mondo illusorio in cui era capitato senza, per così dire, il suo personale intervento. Per il resto, degli animali alloggiati nel Nocturama, ricordo soltanto che alcuni avevano occhi straordinariamente grandi e quello sguardo fisso e indagatore, riscontrabile anche in certi pittori e filosofi i quali, per mezzo della pura intuizione e del puro pensiero, cercano di penetrare l'oscurità in cui siamo immersi. Vi era ancora una



questione che a quel tempo – almeno così credo – mi ronzava per il capo, e cioè se, al calare della notte vera, quando lo zoo veniva chiuso al pubblico, per gli abitanti del Nocturama venisse accesa la luce elettrica, affinché, al levarsi del giorno su quel capovolto universo in miniatura, potessero, in qualche modo tranquillizzati, sprofondare nel sonno. – Nel corso degli anni le immagini raffiguranti l'interno del Nocturama si sono confuse nella mia memoria con quelle che ho conservato della cosiddetta *Salle des pas perdus* alla *Centraal Station* di Anversa. Non

appena cerco di raffigurarmi oggi quella sala d'aspetto, subito mi vedo di fronte il Nocturama, e se penso al Nocturama, ecco che mi viene in mente la sala d'aspetto, forse perché quel pomeriggio, uscendo dal giardino zoologico, ero andato direttamente alla stazione, o meglio dapprima vi ero rimasto per un bel pezzo fermo davanti, sulla piazza, lo sguardo rivolto in su alla facciata di quell'edificio bizzarro che la mattina, all'arrivo, avevo notato appena. Fu allora invece che mi resi conto di quanto quella costruzione, eretta sotto l'egida del re Leopoldo, oltrepassasse la pura funzionalità, e guardai meravigliato il ragazzo negro, interamente ricoperto di verderame, che, con il suo dromedario, da un secolo se ne sta lassù sopra una torre a bovindo alla sinistra della facciata della stazione – quale monumento alla fauna e agli indigeni africani – tutto solo contro il cielo delle Fiandre. Quando entrai nell'atrio della Centraal Station, sotto una volta alta una sessantina di metri, il mio primo pensiero, forse suscitato in me dalla visita al giardino zoologico e dalla presenza del dromedario, fu che in quell'ambiente sfarzoso, allora comunque già alquanto decaduto, avrebbero dovuto esserci, incassati nelle nicchie marmoree, gabbie per leoni e leopardi nonché acquari per squali, mostri marini e coccodrilli, proprio come, all'inverso, in certi giardini zoologici si può viaggiare con un trenino nelle contrade più remote del globo terrestre. Fu probabilmente a causa di quelle idee, prodottesi per così dire da sole ad Anversa, che la sala d'aspetto – la quale, a quanto mi risulta, funge oggi da refettorio per il personale – mi apparve allora come un secondo Nocturama, una sovrapposizione, presumo, dovuta al fatto che, nel momento stesso in cui io entravo nella sala d'aspetto, il sole stava tramontando dietro i tetti della città. Il luccichio d'oro e d'argento sulle gigante-

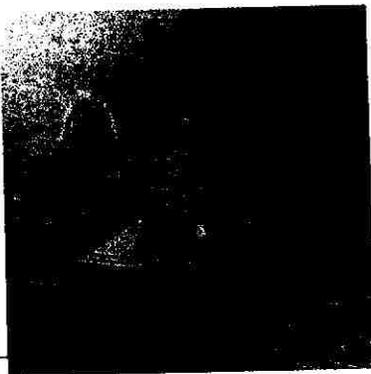
sche specchiere semicicche dirimpetto al lato delle finestre non si era ancora spento del tutto che già un crepuscolo d'oltretomba pervase la sala in cui, distanti gli uni dagli altri, erano seduti, immobili e silenziosi, alcuni viaggiatori. Come gli animali del Nocturama, tra i quali le razze nane erano sorprendentemente numerose – minuscole volpi del deserto, lepri saltatrici, criceti –, anche quei viaggiatori mi parevano in qualche modo rimpiccioliti, forse a causa del soffitto eccezionalmente alto, forse per l'oscurità che andava sempre più crescendo, e suppongo di essere stato sfiorato per questo dal pensiero, in sé assurdo, che si trattasse degli ultimi rappresentanti di un popolo in via d'estinzione, cacciato dalla sua patria o scomparso; ultimi rappresentanti che, solo per il fatto di essere gli unici sopravvissuti, avevano la stessa espressione afflitta degli animali allo zoo. – Tra le persone in attesa nella Salle des pas perdus c'era Austerlitz, un uomo che allora, nel '67, aveva un aspetto quasi giovanile, con i capelli biondi singolarmente ondulati, come li ho visti soltanto all'eroe germanico Siegfried nel film di Lang sui Nibelunghi. Non diversamente da tutti i nostri successivi incontri, anche quella volta ad Anversa Austerlitz portava calzature pesanti, una sorta di pantaloni da lavoro in tela blu sbiadita e una giacca di buon taglio, ma completamente fuori moda, e – a parte l'aspetto esteriore – si distingueva dagli altri viaggiatori anche perché era l'unico a non guardare fisso nel vuoto con le mani in mano, tutto preso com'era dalla stesura di appunti e schizzi che avevano di certo un qualche nesso con quella sala sfarzosa in cui sedevamo entrambi – sala a mio avviso più adatta alle cerimonie ufficiali che non all'attesa della prima coincidenza per Parigi o Ostenda –, perché, nei momenti in cui non era impegnato a scrivere, il suo sguardo restava spesso e a lungo posato sulla fuga di

finestre, sui pilastri scanalati o su altri aspetti e dettagli di quella parte dell'edificio. A un certo punto Austerlitz tirò fuori dallo zaino una macchina fotografica, una vecchia Ensign con soffietto telescopico, e scattò parecchie foto degli specchi ormai completamente opacizzati; foto che io a tutt'oggi non sono ancora riuscito a ritrovare fra le centinaia, in prevalenza non assortite, che lui mi diede in consegna poco dopo il nostro nuovo incontro nell'inverno del 1996. Quando infine mi avvicinai ad Austerlitz per rivolgergli una domanda relativa al suo palese interesse per la sala d'attesa, lui – per nulla meravigliato dal mio approccio diretto – rispose subito senza la minima esitazione, confermando quanto da allora ho avuto spesso modo di notare, ovvero che chi viaggia solo è in genere contento di trovare un interlocutore dopo giorni e giorni trascorsi in completo silenzio. Anzi, in simili occasioni, si è spesso constatato che i viaggiatori solitari sono persino disposti ad aprirsi, senza alcuna riserva, con uno sconosciuto. Ma quella volta, nella Salle des pas perdus, non fu certo questo il caso di Austerlitz, il quale anche in seguito non mi avrebbe raccontato quasi nulla della sua origine e della sua vita. Le nostre conversazioni «anversane», come lui più tardi le avrebbe talvolta chiamate, riguardarono in primo luogo questioni di storia dell'architettura, rispondenti alle sue eccezionali conoscenze specialistiche; e questo già la sera in cui restammo seduti fin quasi a mezzanotte nel ristorante che si trova di fronte alla sala d'aspetto, sull'altro lato del grande atrio a cupola. I pochi clienti rimasti sino a tarda ora se ne andarono alla spicciolata finché nel locale, che per la sua disposizione era in tutto e per tutto l'immagine speculare della sala d'aspetto, gli unici a restare fummo noi, in compagnia di un solitario bevitore di fernet e della barista la quale – con le gambe accavallate –

troneggiava su uno sgabello dietro il banco limandosi le unghie con grande impegno e concentrazione. A proposito di questa signora, la cui capigliatura bionda ossigenata torreggiava in una costruzione a nido d'uccello, Austerlitz osservò di sfuggita che doveva essere la divinità del tempo passato. In effetti, appeso alla parete dietro di lei, sotto lo stemma con i leoni della casa reale belga, c'era – pezzo forte del locale – un enorme orologio, sul cui quadrante una volta dorato, ma ormai annerito dalla fuliggine della ferrovia e dal fumo del tabacco, faceva il suo giro la lancetta dei minuti lunga circa sei piedi. Durante le pause che inframmezzavano la nostra conversazione notammo entrambi quanto interminabilmente lungo fosse il trascorrere di un minuto e come ci sembrasse ogni volta orribile, benché ce lo aspettassimo, l'avanzare di quella lancetta, simile alla lama del boia, quando separava dal futuro il successivo sessantesimo di ora lasciandosi dietro un tremolio talmente minaccioso che quasi il cuore smetteva di battere. – Verso la fine del XIX secolo, così prese a dire Austerlitz rispondendo alle mie domande circa le origini della stazione di Anversa, quando il Belgio, quella macchiolina giallastra appena individuabile sul mappamondo, aveva cominciato a estendersi sul continente africano con le sue imprese coloniali, quando sui mercati finanziari e su quelli delle materie prime di Bruxelles si combinavano affari da capogiro e i cittadini belgi, pervasi da illimitato ottimismo, credevano che il loro paese, così a lungo umiliato dalla dominazione straniera, così diviso e discorde al proprio interno, stesse ormai per risollevarsi fino ad acquisire il ruolo di nuova grande potenza economica – in quel tempo ormai remoto e tale tuttavia da determinare ancor oggi la nostra vita, fu desiderio del re Leopoldo in persona, sotto la cui egida si stava compiendo quel progresso appa-

rentemente inarrestabile, impiegare le eccedenze di denaro in mano all'erario per erigere edifici pubblici destinati a procurare fama mondiale al suo Stato dalle mire ambiziose. Uno dei progetti in tal modo avviati dalla suprema autorità fu la stazione centrale della metropoli fiamminga in cui ora ci troviamo – disse Austerlitz –, opera di Louis Delacenserie e inaugurata nell'estate del 1905 alla presenza del sovrano dopo un decennio di lavori di progettazione e costruzione. Il modello che Leopoldo aveva consigliato al suo architetto era la nuova stazione di Lucerna nella quale ad affascinarlo era stata in particolare l'idea della cupola,* così drammaticamente slanciata, a differenza di quanto avveniva nelle altre stazioni di norma basse e schiacciate, un'idea che Delacenserie, nella sua costruzione ispirata al Pantheon di Roma, realizzò in modo talmente efficace

* Nel rivedere questi appunti mi torna in mente che, nel febbraio del 1971, durante un breve soggiorno in Svizzera, ero stato fra l'altro anche a Lucerna e lì, dopo una visita al Museo dei ghiacciai, mentre facevo ritorno alla stazione, mi ero fermato a lungo sul ponte del lago perché, guardando la cupola della stazione e il massiccio del Pilatus che sveltava alle sue spalle, bianco di neve contro il limpido cielo invernale, avevo ripensato alle affermazioni fatte da Austerlitz quattro anni e mezzo prima



alla Central Station di Anversa. Alcune ore più tardi, nella notte tra il 4 e il 5 febbraio, mentre già da un pezzo ero immerso in un sonno profondo nella mia stanza d'albergo a Zurigo, alla stazione di Lucerna scoppiava un incendio che, propagatosi a grande velocità, avrebbe distrutto interamente la cupola. Le immagini che l'indomani vidi sui giornali e alla televisione, e che per parecchie settimane non riuscii più a togliermi di mente, suscitarono in me una sensazione d'inquietudine e d'angoscia, destinata a condensarsi nell'idea di essere io stesso responsabile o, per lo meno, corresponsabile dell'incendio di Lucerna. Ancora molti anni più tardi ho visto talvolta in sogno le fiamme levarsi dal tetto a cupola e illuminare l'intera cerchia delle Alpi innevate.

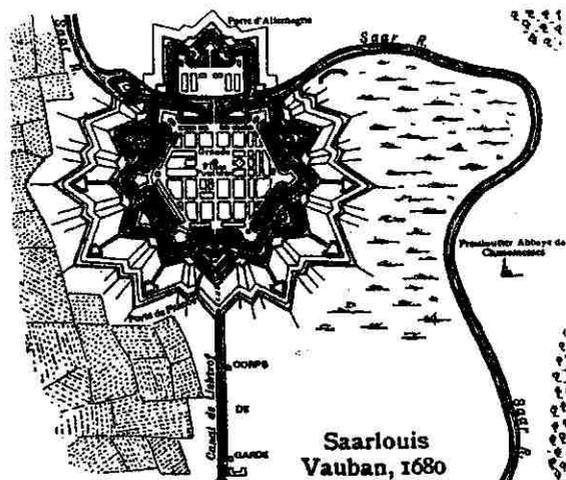
che perfino noi uomini d'oggi, entrando nell'atrio, disse Austerlitz, siamo colti dalla sensazione – com'era appunto nei propositi dell'architetto – di trovarci non tanto in un'atmosfera profana, quanto piuttosto in una cattedrale consacrata al commercio e al traffico mondiali. Gli elementi precipui della sua costruzione monumentale Delacenserie li aveva ricavati dai palazzi del Rinascimento italiano, disse Austerlitz, e tuttavia si avvertivano anche reminiscenze bizantine e moresche, e forse io stesso arrivando avevo notato le torrette circolari costruite con blocchi di granito bianco e grigio, il cui unico scopo era quello di evocare nei viaggiatori presenze medioevali. L'eclettismo, in sé ridicolo, di Delacenserie che, nella Centraal Station, nelle scalinate marmoree dell'atrio e nel rivestimento in acciaio e vetro delle pensiline, collega passato e futuro è in realtà il mezzo stilistico più coerente della nuova epoca, disse Austerlitz, e in sintonia con tutto questo è anche il fatto che – egli continuò – nei punti elevati, da cui nel Pantheon di Roma gli dèi guardano giù verso il visitatore, nella stazione di Anversa vengono introdotte in ordine gerarchico le divinità del XIX secolo: la miniera, l'industria, il traffico, il commercio e il capitale. Tutt'attorno nell'atrio, come probabilmente avevo notato, erano fissate a metà altezza insegne di pietra con simboli quali covoni di grano, martelli incrociati, ruote alate e simili, mentre il motivo araldico dell'alveare non simboleggia, come sulle prime si potrebbe supporre, la natura posta al servizio dell'uomo e nemmeno la solerzia in quanto virtù sociale, bensì il principio dell'accumulazione capitalistica. E fra tutte queste figure simboliche, disse Austerlitz, quella che sta al vertice è il tempo, rappresentato dalle lancette e dal quadrante. Una ventina di metri al di sopra della scalinata a forma di croce che unisce l'atrio ai bina-

ri (unico elemento barocco nell'intero complesso), là dove nel Pantheon si poteva vedere l'immagine del sovrano a diretto prolungamento del portale, proprio là si trova l'orologio; in quanto governatore della nuova onnipotenza, esso è situato ben al di sopra dello stemma reale e del motto *Eendracht maakt macht*. Dalla posizione centrale che l'orologio occupa nella stazione di Anversa si possono sorvegliare i movimenti di tutti i viaggiatori, mentre, per parte loro, i viaggiatori debbono alzare tutti lo sguardo verso l'orologio, costretti a regolare su di esso le proprie attività. In effetti, disse Austerlitz, finché non si procedette alla sincronizzazione degli orari ferroviari, gli orologi a Lilla o a Liegi segnavano ore diverse rispetto a Gand o ad Anversa, ed è solo da quando tale sincronizzazione ha avuto luogo, verso la metà del XIX secolo, che il tempo domina incontrastato il mondo. Soltanto attenendoci al corso prescritto dal tempo possiamo percorrere rapidamente gli immensi spazi che ci separano gli uni dagli altri. Senza dubbio, disse Austerlitz dopo qualche istante, il rapporto fra spazio e tempo, così come ne facciamo esperienza noi viaggiando, ha ancor oggi qualcosa di illusionistico e illusorio, ed è anche per questo che ogni qualvolta ritorniamo da un viaggio, non sappiamo mai con certezza se davvero siamo stati via. – Fin dall'inizio ho sempre trovato sorprendente il modo in cui Austerlitz costruiva i suoi pensieri nell'atto stesso di conversare, come riuscisse a sviluppare le frasi più armoniose da una sorta di svagatezza e come la trasmissione delle sue conoscenze attraverso il racconto rappresentasse per lui l'avvicinamento graduale a una sorta di metafisica della storia, in cui il ricordo tornava ancora una volta a vivere. Così non ho mai dimenticato come concluse le sue spiegazioni sul procedimento seguito per fabbricare le specchiere della sala d'aspetto: mentre

andandosene levava ancora una volta lo sguardo al riverbero opaco delle lastre, pose a se stesso la domanda *combien des ouvriers périrent, lors de la manufacture de tels miroirs, de malignes et funestes affectations à la suite de l'inhalation des vapeurs de mercure et de cyanide*. E così come quella prima sera le aveva concluse, Austerlitz riprese le sue considerazioni il giorno successivo, per il quale ci eravamo dati appuntamento con l'intenzione di passeggiare sulla terrazza prospiciente la Schelda. Indicò la grande massa d'acqua baluginante nel sole del mattino e raccontò di un quadro, dipinto da Lucas van Valckenborch verso la metà del XVI secolo al tempo della cosiddetta piccola glaciazione, nel quale si poteva vedere la Schelda gelata dalla sponda opposta e, dietro di essa, molto scura, la città di Anversa e una striscia di campagna piatta digradante verso la costa. Dal cielo cupo sopra il campanile della cattedrale di Nostra Signora scende una fitta nevicata, e laggiù sul fiume, che noi adesso a trecento anni di distanza stiamo guardando, disse Austerlitz, gli abitanti di Anversa si divertono sul ghiaccio, il popolo minuto in casacche color terra, i signori con mantelli neri e gorgiere di pizzo bianco. In primo piano, verso il margine destro del quadro, è caduta una dama. Indossa un abito giallo canarino, mentre il cavaliere che si china preoccupato su di lei porta dei calzoni rossi, molto appariscenti in quella luce scialba. Se adesso guardo laggiù e penso a quel dipinto e alle sue minuscole figure, ho come la sensazione che il momento raffigurato da Lucas van Valckenborch non sia mai trascorso, che la dama giallo canarino sia caduta o abbia perso i sensi in questo istante, che la cuffia di velluto nero le sia scivolata giù di lato solo un attimo fa, come se quel piccolo incidente, che certo la maggioranza degli osservatori non ha notato, continuasse a ripetersi, ~~come se non smettesse~~

mai, e nulla e nessuno potesse porvi rimedio. Quel giorno, dopo che avevamo lasciato la terrazza per fare una passeggiata nel centro della città, Austerlitz parlò ancora a lungo delle tracce di sofferenza che, come lui dava per certo, attraversano la storia con infinite linee sottili. Studiando l'architettura delle stazioni, egli disse, mentre nel tardo pomeriggio, stanchi per aver girovagato a lungo, eravamo seduti davanti a un bistrò sullo Handschoenmarkt, non riusciva mai a togliersi di mente lo strazio del congedo e il timore dei luoghi sconosciuti, benché simili emozioni non rientrino certo nella storia dell'architettura. Ma forse sono proprio i nostri progetti più ambiziosi a tradire maggiormente il grado della nostra insicurezza. Così, ad esempio, la tecnica della fortificazione, per cui Anversa fornisce uno dei modelli più straordinari, ci mostra a chiare lettere come noi, per premunirci contro l'irruzione delle forze nemiche, siamo costretti a circondarci, in fasi successive, di sempre nuove opere di difesa, e questo finché l'idea degli anelli concentrici, che si spostano vieppiù all'esterno, non urta nei suoi limiti naturali. Se si studia lo sviluppo della tecnica della fortificazione da Floriani, da Capri e Sanmicheli, attraverso Rusenstein, Burgsdorff, Coehoorn e Klenzel fino a Montalembert e a Vauban, è sorprendente dover riscontrare, disse Austerlitz, con quanta ostinatezza generazioni di architetti militari, nonostante il loro talento senza dubbio eccezionale, si siano mantenute fedeli a un'idea radicalmente sbagliata (come noi oggi non abbiamo difficoltà a riconoscere), quella secondo cui, munendo un tracé ideale di bastioni smussati e rivellini aggettanti, in modo da poter tenere sotto il tiro dei mortai della fortezza l'intera zona di operazioni situata davanti alle mura, sia possibile garantire la sicurezza a una città per quanto è umanamente dato. Nessuno, dis-

se Austerlitz, possiede oggi anche solo una vaga idea di come sia sterminata la bibliografia sulla tecnica delle fortificazioni, di quanta inventiva sia contenuta nei suoi calcoli geometrici, trigonometrici e logistici, a quali ipertrofici eccessi sia giunto il linguaggio specialistico circa l'arte della fortificazione e dell'assedio, e nemmeno capisce ormai i termini più semplici come *escarpe* e *courtine*, *faussebraie*, *reduit* o *glacis*; e tuttavia, persino dalla nostra prospettiva odierna, ci è possibile constatare che sullo scorcio del XVII secolo, fra i diversi sistemi, venne infine



delineandosi come pianta privilegiata il dodecagono a forma di stella con controfosso, un modello di tipo ideale, derivato per così dire dalla sezione aurea e in effetti – lo si può ben comprendere esaminando gli intricati disegni di fortezze come quelle di von Coevorden, Neuf-Brisach o Saarlouis – senz'altro accessibile perfino all'intelligenza di un profano quale emblema della forza assoluta nonché dell'in-

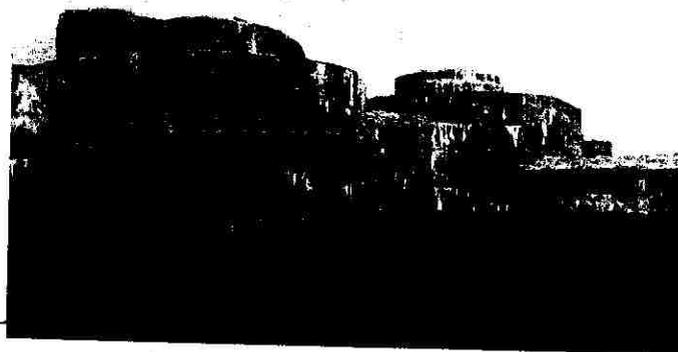
gegno ingegneresco posto al suo servizio. Nella prassi strategica, però, nemmeno le fortezze a stella, costruite e perfezionate dappertutto nel corso del XVIII secolo, raggiunsero il loro obiettivo: tale era la concentrazione su questo schema, infatti, da indurre a trascurare la circostanza che le fortezze più imponenti attirano, com'è nella natura delle cose, anche le forze nemiche più imponenti; che quanto più ci si trincerava, tanto più risolutamente ci si metteva sulla difensiva, costretti alla fine ad assistere, da una postazione fortificata con ogni mezzo immaginabile e senza poter fare nulla, a come le truppe nemiche, aprendosi altrove una zona di combattimento scelta da loro, ignorino bellamente le fortificazioni, trasformate in arsenali a regola d'arte, sovraccariche di bocche da fuoco e sovraffollate di uomini. È perciò accaduto più volte che, proprio mentre si intraprendevano opere di fortificazione, fondamentalmente segnate, disse Austerlitz, da una tendenza allo sviluppo paranoide, si sia lasciato scoperto un punto decisivo, spalancando così le porte al nemico, per non parlare poi del fatto che, con la crescente complessità dei progetti, andava altresì aumentando il tempo di attuazione e quindi la probabilità che, a lavoro appena concluso, se non addirittura prima, le fortificazioni risultassero già superate per via dei nuovi sviluppi prodottisi nell'artiglieria e nei programmi strategici, sempre più consapevoli del fatto che tutto si decide nel movimento e non nella stasi. E se prima o poi la resistenza di una fortezza veniva messa davvero alla prova, la faccenda si chiudeva di regola, dopo uno spaventoso spreco di materiale bellico, per lo più senza risultati. In nessun luogo lo si era visto più chiaramente, disse Austerlitz, che lì ad Anversa, dove nel 1832, nel corso delle trattative concernenti alcune parti del territorio belga – trattative che proseguirono anche dopo la costituzione

del nuovo regno –, la cittadella costruita da Paccio-
lo, ulteriormente rinforzata dal duca di Wellington
con una cinta di antemurali e in quel momento in
mano agli Olandesi, fu assediata per tre settimane
da un esercito francese di cinquantamila uomini,
prima che a metà dicembre, muovendo da Fort
Montebello già conquistato, fosse possibile prende-
re d'assalto la fortificazione esterna, già semidistrut-
ta, alla Lunette Saint-Laurent, e avanzare fin sotto le
mura con le batterie di sfondamento. L'assedio di
Anversa, sia per il dispendio di mezzi sia per la sua
veemenza, rappresentò, almeno per alcuni anni, un
momento unico nella storia della guerra, disse Au-
sterlitz; il suo memorabile apice venne raggiunto
quando, con i giganteschi mortai ideati dal colon-
nello Pairhan, furono lanciate sulla cittadella le cir-
ca settantamila bombe da mezza tonnellata ciascuna
che rasero al suolo tutto, tranne un paio di casemat-
te. Il generale olandese, barone di Chassé, il vecchio
comandante del cumulo di pietre, che era quanto
rimaneva della fortezza, aveva già fatto piazzare la
mina per saltare in aria insieme con il monumento
alla sua fedeltà e al suo eroismo, quando un dispac-
cio del re gli accordò giusto in tempo il permesso di
capitolare. Benché con la presa di Anversa si fosse
chiaramente manifestata tutta la follia – così disse
Austerlitz – del sistema assedio-fortificazione, l'uni-
co insegnamento che incomprendibilmente se ne
trasse fu quello di ricostruire, e molto più possente
di prima, la cinta intorno alla città e di spostarla an-
cor più verso l'esterno. Di conseguenza, nel 1859 la
vecchia cittadella fu spianata, così come la maggior
parte dei forti più avanzati, e si intraprese la costru-
zione di una nuova *enceinte* lunga nove o dieci mi-
glia e di otto forti situati a oltre mezz'ora di marcia
da questa *enceinte*, un progetto che però, trascorsi
nemmeno vent'anni, si rivelò già inadeguato per via

della gittata dei cannoni, fattasi nel frattempo più
lunga, e della crescente forza distruttiva degli esplo-
sivi: fu così che, obbedendo sempre alla stessa logi-
ca, si cominciò a costruire, a una distanza fra le sei e
le nove miglia dall'*enceinte*, una nuova cinta di quin-
dici fortificazioni avanzate. Durante i trent'anni e
più, necessari a tale scopo, si affacciò ancora una
volta la questione – né d'altronde poteva essere di-
versamente, disse Austerlitz – se la crescita di An-
versa oltre la vecchia area urbana, crescita dovuta al
rapido sviluppo industriale e commerciale, non ri-
chiedesse di spostare ancora tre miglia più avanti la
linea dei forti: in tal modo essa avrebbe raggiunto
una lunghezza superiore alle trenta miglia spingen-
dosi fino ai margini di Mechelen, con la conseguen-
za che non sarebbe bastato l'esercito belga al gran
completo per fornire una guarnigione adeguata al-
l'intera struttura. E così, disse Austerlitz, le attività si
limitarono a completare il sistema ormai in costru-
zione, e da tempo, come ben si sapeva, non più al-
l'altezza delle effettive esigenze. L'ultimo anello del-
la catena fu Fort Breendonk, disse Austerlitz, la cui
costruzione venne portata a termine proprio alla vi-
gilia della Grande guerra, durante la quale – e già
nell'arco di pochi mesi – esso si rivelò completa-
mente inutile per la difesa della città e del territo-
rio. Dall'esempio di simili opere di fortificazione –
più o meno così Austerlitz concluse, alzandosi dal
tavolo e mettendosi lo zaino in spalla, le osservazio-
ni fatte allora sullo Handschoenmarkt di Anversa –
possiamo facilmente vedere come noi, a differenza
degli uccelli che per millenni costruiscono sempre
lo stesso nido, siamo inclini a spingere le nostre im-
prese ben oltre ogni ragionevole limite. Prima o
poi, disse ancora, bisognerebbe catalogare i nostri
edifici, ordinandoli secondo le dimensioni: si sco-
prirebbe subito che a prometterci almeno un barlu-

me di pace sono proprio quelli collocati *al di sotto* delle normali dimensioni dell'architettura domestica – la capanna, l'eremo, le quattro mura del guardiano delle chiuse, la specola di un belvedere, la casetta dei bambini in giardino –, mentre di un edificio enorme, come ad esempio del Palazzo di giustizia di Bruxelles, su quello che una volta era il colle della forca, nessuno potrebbe sostenere a mente fredda che è di suo gradimento. Nel migliore dei casi lo si guarda meravigliati, e questa meraviglia è una forma preliminare di terrore, perché naturalmente qualcosa ci dice che gli edifici sovradimensionati gettano già in anticipo l'ombra della loro distruzione e, sin dall'inizio, sono concepiti in vista della loro futura esistenza di rovine. – Queste frasi, pronunciate da Austerlitz in procinto di andarsene, le avevo ancora in mente la mattina dopo quando, nella speranza che chissà come ricomparisse, me ne stavo seduto davanti a una tazza di caffè nello stesso bistrò sullo Handshoenmarkt, dove lui la sera prima si era rapidamente congedato. E mentre, nell'attesa, sfogliavo i giornali, mi imbattei, non so più se sulla «Gazet van Antwerpen» o su «La Libre Belgique», in un trafiletto dedicato a Fort Breendonk, dal quale risultava che nel 1940 i Tedeschi, subito dopo averlo costretto alla resa per la seconda volta nella storia, vi avevano organizzato un lager, che rimase in attività sino all'agosto del 1944 e che dal 1947, restando per quanto possibile inalterato, è divenuto monumento nazionale e Museo della Resistenza belga. Se il giorno prima, durante la conversazione con Austerlitz, non fosse venuto fuori il nome di Breendonk, ben difficilmente quel breve articolo – qualora mai l'avessi notato – mi avrebbe indotto a visitare il giorno stesso la fortezza. L'accelerato con cui viaggiai impiegò una buona mezz'ora per il breve tratto fino a Mechelen dove, dalla piazza della stazione, un auto-

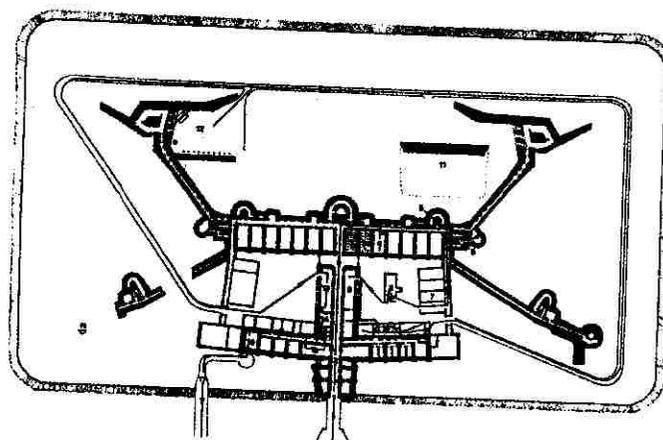
bus portava alla località di Willebroek, al limitare della quale, circondata da un terrapieno, da un reticolato e da un ampio fosso d'acqua, si estendeva per dieci ettari in mezzo ai campi, quasi come un'isola nel mare, l'area della fortezza. Faceva un caldo insolito per la stagione e, sulla linea dell'orizzonte, nubi cumuliformi si stavano avvicinando da sud-ovest, quando io con il biglietto d'ingresso in mano attraversai il ponte. Dalla conversazione del giorno prima avevo ancora in mente l'immagine di un bastione a forma di stella con mura che si ergevano alte su una precisa pianta geometrica: quella che invece mi ritrovai davanti fu una massa di cemento schiacciata, dai fianchi esterni completamente arrotondati, che suscitava l'assai sgradevole impressione di una gobba o di una pagnotta, l'enorme schiena – così pensai – di un mostro che era emerso lì dal terreno delle Fiandre, come una balena dalle onde. Non me la sentivo di varcare il portone nero che conduceva alla fortezza e incominciai facendogli un giro intorno dall'esterno, sull'erba d'un verde scuro innaturale, quasi bluastro, che cresceva su quell'isola. Da qualsiasi punto di vista provassi a guardare la costruzione mi era impossibile riconoscervi un progetto archit-



tonico: essa spostava di continuo le sue curvature e i suoi fronti di gola, e trascendeva in tale misura la mia facoltà di comprendere, che alla fine non riuscii a collegarla con nessuna configurazione a me nota della civiltà umana, nemmeno con i muti relitti della nostra preistoria o protostoria. E quanto più a lungo vi tenevo lo sguardo posato sopra e quanto più di frequente essa mi costringeva – lo sentivo – ad abbassarlo al suo cospetto, tanto più la costruzione mi appariva incomprensibile. Ulcerata qua e là da spaccature, attraverso le quali si affacciava il pietrisco



allo stato grezzo, e incrostata da macchie che parevano gocce di guano e da colate calcaree, la fortezza era un unico monolito, parto del brutto e della cieca violenza. Anche quando in seguito ne studiai la pianta simmetrica, le escrescenze dei suoi arti e delle sue chele, i suoi bastioni semicircolari che sporgevano come occhi sul fronte del corpo centrale e l'appendice monca dell'addome, riuscivo a riscontrare in essa, nonostante la struttura ora palesemente razionale, tutt'al più lo schema di una creatura che apparteneva alla classe dei crostacei, e non certo quello di una costruzione progettata dall'intelli-



genza umana. La strada intorno alla fortezza passava davanti ai pali incatramati sullo spiazzo delle esecuzioni e all'area di lavoro, dove i prigionieri dovevano smantellare i terrapieni intorno alle mura, oltre duecentocinquantamila tonnellate di detriti e terra, e per spostarli non avevano altro che pale e carriole. Queste carriole, delle quali si può ancora vedere un esemplare nell'atrio della fortezza, erano senza dubbio anche per quei tempi spaventosamente primitive. Consistevano in una specie di barella con due rozzi manici a un'estremità e una ruota di legno rivestita di ferro all'altra. Sulle sue barre trasversali è apposta una cassa fatta di assi non piallate e dai fianchi inclinati – l'intero rozzo manufatto non differisce dai cosiddetti *Scheibdrucken*, le carrette con cui da noi i contadini trasportavano il letame fuori dalla stalla, solo che quelle di Breendonk erano grosse il doppio e, ancora vuote, arrivavano probabilmente già al mezzo quintale di peso. Non riuscivo a capacitarmi di come facessero i prigionieri, i quali solo in pochissimi casi avevano svolto un lavoro manuale prima della cattura e dell'internamen-

Negli anni seguenti, ogni volta che mi trovavo a Londra non mancavo quasi mai di far visita ad Austerlitz nel suo ufficio a Bloomsbury, non lontano dal British Museum. Di solito passavo qualche ora seduto in quella angusta stanza, che sembrava piuttosto un deposito di libri e carte e nella quale, tra i



plichi accatastati sul pavimento e davanti agli scaffali sovraccarichi, non c'era quasi più posto né per lui né tanto meno per l'allievo. Per me, che all'inizio dell'università in Germania non avevo imparato praticamente nulla dai docenti di discipline umanistiche a quel tempo in cattedra, studiosi che avevano cominciato la carriera accademica negli anni Trenta e Quaranta ed erano ancora prigionieri delle loro fantasie di potenza, per me Austerlitz è stato, dai tempi delle elementari, il primo maestro cui riuscissi a prestare ascolto. Ancor oggi ho ben presente con quanta facilità lo seguivo in quelli che lui chiamava i suoi esperimenti concettuali, quando si diffondeva sullo stile architettonico dell'era capitali-

stica (di cui aveva cominciato a occuparsi fin dai tempi dell'università), e in particolare sulla coazione all'ordine e sulla tendenza al monumentale che si manifestava nelle corti di giustizia e negli istituti di pena, negli edifici che ospitano stazioni ferroviarie e Borse, nei teatri lirici e nei manicomi, nonché nei quartieri operai disposti secondo reticolati ortogonali. Le sue ricerche, mi disse una volta Austerlitz, ormai da tempo si erano lasciate alle spalle l'obiettivo originario - ossia quello di una tesi di dottorato - e gli erano sfuggite di mano trasformandosi in un'infinità di lavori preliminari a un saggio, interamente fondato sulle sue intuizioni e concernente le affinità che sussisterebbero fra tutti quegli edifici. Perché mai avesse scelto un campo di indagine così vasto, disse Austerlitz, questo non lo sapeva nemmeno lui. Probabilmente, quando aveva intrapreso i suoi primi lavori di ricerca, era stato mal consigliato. Ma era altrettanto vero che ancor oggi continuava a seguire un impulso, a lui stesso non perfettamente chiaro, e in qualche modo connesso al fascino emanato dall'idea di una struttura reticolare - ad esempio dall'intero sistema ferroviario -, fascino dal quale era stato presto colpito. Sin dagli inizi dell'università, disse Austerlitz, e in seguito durante il primo periodo trascorso a Parigi, egli andava quasi ogni giorno, soprattutto nelle ore del mattino e della sera, in una delle grandi stazioni, per lo più la Gare du Nord o la Gare de l'Est, per assistere all'arrivo delle locomotive a vapore, sotto la volta di vetro e ferro nera di fuliggine, o al lieve scivolar via delle carrozze pullman, illuminate a giorno e cariche di mistero, che si allontanavano nella notte simili a navi sull'infinita distesa del mare. Non di rado nelle stazioni parigine, che ai suoi occhi - come lui disse - erano luoghi in pari tempo di felicità e di infelicità, gli capitò di incorrere nelle più pericolose cor-

tracce ormai da quasi vent'anni. Sul piano esteriore non era cambiato per nulla, né nel portamento né nel modo di vestire, e continuava persino ad avere lo zaino in spalla. Solo i suoi capelli biondi e ondulati – dall'acconciatura, come allora, curiosamente a raggiera – si erano ingrigiti. Ciò nonostante lui, che un tempo avevo sempre ritenuto di circa dieci anni più vecchio di me, adesso mi sembrava di dieci più giovane, e questo era dovuto sia alle mie cattive condizioni di salute, sia al fatto che Austerlitz apparteneva a quel genere di scapoli nei quali resta sino alla fine qualcosa del ragazzo. Per un bel po', a quanto ricordo, rimasi come impietrito dallo stupore nel vedermelo davanti all'improvviso; in ogni caso rammento che, prima di dirigermi verso di lui, riflettei a



lungo sulla somiglianza, di cui allora mi accorgevo per la prima volta, tra la sua persona e quella di Ludwig Wittgenstein, sull'espressione sgomenta che entrambi avevano in volto. Credo fosse soprattutto lo zaino, a proposito del quale Austerlitz mi raccontò poi di averlo comprato per dieci scellini, poco prima di iniziare l'università, in un surplus-store in Charing Cross Road dove la merce proveniva da vecchie scorte militari svedesi, dichiarando che era stato l'unica cosa veramente affidabile in tutta la sua vita; fu questo zaino, credo, a suscitare in me l'idea, in sé piuttosto strana, di una certa somiglianza fisica tra lui, Austerlitz, e il filosofo morto di cancro a Cambridge nel 1951. Anche Wittgenstein aveva sempre con sé lo zaino, a Puchberg e a Otterthal così come durante i suoi viaggi in Norvegia, in Irlanda, nel Kazakistan o quando tornava a casa dalle sorelle per festeggiare il Natale nella Alleegasse. Sempre e ovunque quello zaino – a proposito del quale Margarete scrive una volta al fratello, confidandogli di averlo quasi altrettanto caro quanto lui – ha viaggiato con Wittgenstein, credo persino durante la traversata dell'Atlantico sul piroscafo *Queen Mary* e poi da New York a Ithaca. Perciò adesso, quando mi imbatto da qualche parte in una fotografia di Wittgenstein, ho sempre più la sensazione che a posarsi su di me siano gli occhi di Austerlitz, mentre, se guardo Austerlitz, è come se vedessi in lui l'infelice filosofo, imprigionato nella chiarezza delle sue riflessioni logiche e nel disordine dei suoi sentimenti, tanto vistose sono le somiglianze tra i due, nella statura, nel modo in cui studiano qualcuno al di là di un limite invisibile, nella loro vita organizzata solo in modo provvisorio, nel desiderio di tirare avanti col minimo necessario, e nell'incapacità, tipica di Austerlitz quanto di Wittgenstein, di soffermarsi su preliminari di qualsiasi genere. Così anche quella

teva essere condannati a morte, dopo aver avuto novanta secondi di tempo per difendersi davanti a un giudice, e subito venire impiccati nel locale delle esecuzioni annesso alla sala delle udienze; locale in cui sotto il soffitto correva una rotaia di ferro che consentiva, a seconda delle necessità, di spingere un po' in avanti i corpi senza vita. Il conto di questa procedura così sbrigativa veniva presentato ai parenti dell'impiccato o del ghigliottinato, e una nota avvertiva che lo si poteva saldare a rate mensili. Benché di quanto accadeva non molto trapelasse allora all'esterno, la paura dei Tedeschi andava tuttavia diffondendosi come un miasma strisciante per l'intera città. Lo sentivano filtrare, sosteneva Agáta, persino attraverso le porte e le finestre chiuse, e mozzava il respiro. Quando ripenso ai due anni che seguirono al cosiddetto scoppio della guerra, disse Věra, ho come la sensazione che tutto allora venisse risucchiato sempre più rapidamente in un gorgo. Alla radio incalzavano le notizie, trasmesse dagli annunciatori nel caratteristico tono aspro e gutturale, circa gli inarrestabili successi della Wehrmacht che stava per impadronirsi dell'intero continente europeo e le cui campagne, colpo dopo colpo, aprivano ai Tedeschi, con logica a quanto pare ineluttabile, la prospettiva di un impero universale, dove tutti loro, in virtù dell'appartenenza a questo popolo eletto, avrebbero avuto accesso alle più brillanti carriere. Credo – sono parole di Věra, disse Austerlitz – che in quegli anni di travolgenti vittorie perfino i più scettici fra i Tedeschi siano stati colti da una sorta di ebbrezza da altitudine, mentre noi, i soggiogati, vivevamo per così dire sotto il livello del mare e dovevamo assistere al progressivo inserirsi delle SS nell'economia dell'intero paese; e intanto le imprese commerciali venivano intestate l'una dopo l'altra a fiduciari tedeschi. Persino la fabbrica di fez e pan-

tofole fu arianizzata. Ciò di cui Agáta ancora disponeva bastava appena per far fronte alle necessità più urgenti. I suoi depositi bancari erano bloccati da quando aveva dovuto presentare una dichiarazione patrimoniale di otto pagine con dozzine di sezioni. Le era anche severamente proibito alienare oggetti di valore come quadri o pezzi di antiquariato, e ricordo, disse Věra, che una volta aveva richiamato la mia attenzione su un paragrafo, in una di queste ordinanze degli occupanti, nel quale si diceva che, in caso di mancato rispetto del divieto, il giudeo in questione e l'acquirente sarebbero andati incontro alle più severe misure di polizia. Il giudeo in questione! esclamò Agáta, e poi disse: Ma come scrive questa gente! C'è da restare annichiliti! Fu nel tardo autunno del 1941, credo, disse Věra, che Agáta dovette portare al cosiddetto Posto di consegna obbligatorio la radio, il grammofono insieme con i dischi che lei tanto amava, il cannocchiale e il binocolo da teatro, gli strumenti musicali, i gioielli, le pellicce e i vestiti lasciati lì da Maximilian. In seguito a un errore che aveva commesso in tale occasione, la mandarono, in una giornata gelida – l'inverno, disse Věra, era giunto presto quell'anno –, a spalar neve fuori città nell'aerodromo di Ruzyně, e l'indomani alle tre, nel cuore della notte, arrivarono i due messi della comunità israelitica, che già da tempo Agáta aspettava, per comunicarle che doveva prepararsi a partire entro sei giorni. Questi messi, così me li dipinse Věra, disse Austerlitz, si somigliavano in maniera sorprendente e avevano volti in qualche modo non ben delineati, dai contorni incerti; indossavano giacche provviste di svariate pieghe, tasche, abbottonature e di una cintura; giacche che, pur non risultando perspicuo a che cosa mai servissero, parevano straordinariamente funzionali. Parlarono per un po' con Agáta a bassa voce e le consegnarono un fa-

scio di stampati nei quali, come si vide, era scritto tutto con precisione e fin nei minimi dettagli: dove e quando la persona convocata doveva presentarsi; quali capi di vestiario – giacca, impermeabile, copricapo caldo, paraorecchi, muffole, camicia da notte, biancheria personale ecc. – doveva portare con sé; quali altri articoli, come ad esempio l'occorrente per il cucito, del grasso per il cuoio, un fornello a spirito e delle candele, erano consigliabili; si diceva inoltre che il peso complessivo del bagaglio non doveva superare i cinquanta chili; che cosa si poteva portare in fatto di bagaglio spicciolo e viveri, che le valigie dovevano essere contrassegnate dal nome, dalla destinazione e dal numero comunicato; che tutti i moduli acclusi dovevano essere compilati per intero e sottoscritti, che non era consentito portare con sé cuscini dei divani e altre suppellettili e nemmeno confezionare zaini e borse da viaggio utilizzando tappeti persiani, cappotti o comunque scampoli di stoffe pregiate; che i fiammiferi e gli accendini, così come il fumare, erano vietati nel punto di raccolta e, in assoluto, da quel momento in poi, e che bisognava comunque seguire alla lettera ogni disposizione degli organi ufficiali. Agáta non era in grado di attenersi a queste norme che, come adesso ben vedo anch'io, disse Věra, erano scritte in un linguaggio davvero nauseante; tutt'al più avrebbe buttato a caso in una borsa alcuni oggetti senz'altro poco pratici, come uno che intenda fare una gita di qualche giorno: fu così che alla fine, per quanto mi ripugnasse e avessi l'impressione di rendermi corresponsabile, mi incaricai io stessa di preparare i bagagli, mentre lei, apatica, restava tutto il tempo appoggiata alla finestra e guardava giù nella strada deserta. Il giorno stabilito, di primo mattino, quando fuori era ancora buio, ci mettemmo in marcia, il bagaglio fissato alla slitta, e, senza scambiarci una parola, percor-

remmo verso valle, in mezzo alla neve che scendeva giù a vortici intorno a noi, la lunga via che costeggia la riva sinistra della Moldava, passando davanti al parco, fino al palazzo della fiera a Holešovice. Quanto più ci avvicinavamo a questo luogo, tanto più spesso affioravano dall'oscurità piccoli gruppi di persone cariche di pesanti bagagli che, nella tormenta divenuta ora più fitta, si muovevano tutte a fatica verso la stessa meta, sicché a poco a poco venne a formarsi una lunga carovana in mezzo alla quale, intorno alle sette, raggiungemmo l'ingresso debolmente illuminato da un'unica lampadina. Lì aspettammo nella schiera delle persone convocate, percorsa solo di quando in quando da un mormorio di paura; persone tra le quali c'erano vecchi e bambini, gente semplice e gente distinta, e che portavano tutte, come prescritto, il loro numero di trasporto legato intorno al collo con lo spago. Dopo poco Agáta mi pregò di lasciarla. Al momento dell'addio mi abbracciò e mi disse: Laggiù c'è il parco Stromovka. Andresti qualche volta a fare una passeggiata per me? Un luogo così bello, che mi è sempre stato tanto caro. Magari, se guardi nell'acqua scura degli stagni, chissà che in una bella giornata tu non veda il mio volto. Ecco, e poi, disse Věra, ho ripreso la via di casa. Mi ci vollero più di due ore per tornare nella Šporkova. Cercavo di figurarmi dove si trovasse Agáta, se era ancora in attesa davanti al portone d'ingresso o già dentro nel palazzo della fiera. Come fossero andate realmente le cose, lo venni a sapere solo alcuni anni più tardi da un sopravvissuto. I destinati alla deportazione furono fatti passare in una baracca di legno priva di riscaldamento, nella quale in pieno inverno il freddo era polare. Un luogo desolato, dove, sotto il chiarore fioco delle lampade, regnava un'estrema confusione. Molti di quelli che erano appena arrivati dovettero far controlla-

re i bagagli, consegnare denaro, orologi e altri oggetti di valore a uno Hauptscharführer di nome Fiedler, che tutti temevano per la sua brutalità. Su un tavolo era ammassata una gran mole di posate d'argento accanto a pellicce di volpe e mantelle di persiano. Furono prese le generalità, distribuiti questionari e, sulla cosiddetta legittimazione civile, venne apposto il timbro EVACUATO o GHETTIZZATO. I funzionari tedeschi e i loro aiutanti cechi ed ebrei correvano indaffarati avanti e indietro, si sentivano urla, imprecazioni e non mancavano neppure le percosse. Ciascuno dei prigionieri in partenza doveva restare al posto assegnatogli. La maggior parte di loro era ammutolita, alcuni piangevano in silenzio, ma si ebbero anche – e non di rado – crisi di disperazione, alte grida e attacchi di furore. Parecchi giorni durò la sosta nelle baracche accanto al palazzo della fiera, sinché una mattina, alle prime luci dell'alba, con le strade pressoché deserte, tutti si misero in marcia, accompagnati dalle guardie, fino alla vicina stazione di Holešovice, dove l'« invagoneamento » – come lo chiamavano allora – durò quasi tre ore. In seguito, disse Věra, ho percorso parecchie volte la strada che porta a Holešovice, sino al parco Stromovka e alla fiera campionaria, ed ero solita entrare nel Lapidarium, che vi fu costruito negli anni Sessanta, dove rimanevo per ore e ore a guardare i campioni di roccia nelle teche, i cristalli di pirite, la malachite siberiana verde scuro, la mica, il granito e il quarzo boemi, i basalti neri come pece, il calcare color isabella, e mi domandavo su quale fondamento si erga il nostro mondo. Lo stesso giorno in cui Agáta aveva dovuto lasciare il suo alloggio, mi raccontò Věra, disse Austerlitz, comparve nella Šporkova un inviato dell'Amministrazione fiduciaria per i beni sotto sequestro e appose alla porta un sigillo di carta. Tra Natale e Capodanno arrivò poi

una squadra di soggetti poco raccomandabili, i quali sgomberarono tutto quello che era rimasto, i mobili, le lampade e i lampadari, i tappeti e le tende, i libri e le partiture, i vestiti negli armadi e nei cassetti, le lenzuola, i cuscini, le trapunte, le coperte di lana, la biancheria, le stoviglie e gli utensili da cucina, le piante nei vasi e gli ombrelli, le provviste non consumate, persino le pere e le ciliegie in conserva, che già da qualche anno sonnecchiavano in cantina, e le poche patate rimaste, e portarono tutto, fino all'ultimo cucchiaino, in uno degli oltre cinquanta depositi, dove questi oggetti senza padrone vennero registrati pezzo per pezzo con tipica meticolosità tedesca; furono quindi sottoposti a valutazione per essere poi, a seconda dei casi, lavati, puliti o rimessi in ordine e, da ultimo, stipati in scaffalature. Per finire, disse Věra, nella Šporkova si presentò ancora un addetto alla disinfestazione. Era un tizio piuttosto sgradevole, con uno sguardo cattivo che mi passò da parte a parte. Talvolta mi perseguita ancor oggi in sogno, e lo vedo mentre disinfesta le stanze, immerso in una nuvola bianca di vapori tossici. – Quando giunse alla fine del racconto – così proseguì Austerlitz quella mattina in Alderney Street – Věra mi porse, dopo una pausa alquanto lunga, in cui il silenzio all'interno dell'appartamento nella Šporkova pareva crescere a ogni nostro respiro, due fotografie di piccolo formato, più o meno nove centimetri per sei, che si trovavano sul tavolino accanto alla sua poltrona; fotografie che ella aveva scoperto per caso la sera precedente in uno dei cinquantacinque volumi rosso carminio delle opere di Balzac, capitate in mano non sapeva nemmeno lei come. Věra disse che non ricordava di aver aperto la vetrina e di aver tolto il libro dalla fila degli altri, ma si vedeva già lì seduta in quella poltrona mentre sfogliava le pagine – per la prima volta da allora, ci te-

neva a sottolineare – dedicate alla storia del colonnello Chabert, la quale tratta com'è noto di una grande ingiustizia. In che modo le due foto fossero finite tra quelle pagine rimaneva per lei un mistero, disse Věra. È probabile che Agáta avesse preso in prestito il libro, quando viveva ancora lì nella Šporkova, poche settimane prima dell'invasione tedesca. Comunque fosse, una delle fotografie mostra il palcoscenico di un teatro di provincia, forse a Reichenau o a Olmütz oppure in uno dei luoghi dove Agáta si era occasionalmente esibita prima che la scritturassero a Praga. Tutto subito aveva pensato, così disse Věra, riferì Austerlitz, che le due persone nell'angolo in basso a sinistra fossero Agáta e Maximilian – non era facile riconoscerle, minuscole



com'erano! –, ma poi certo aveva capito che si trattava di altri, magari dell'impresario o di un illusionista con la sua assistente. Si era domandata, disse Věra, quale spettacolo venisse messo in scena allora davanti a quelle quinte che incutevano paura e aveva concluso che, per via delle alte montagne sullo

sfondo e della selvaggia landa boscosa, doveva essere il *Guglielmo Tell*, oppure *La Sonnambula* o ancora l'ultimo dramma di Ibsen. Vidi davanti a me il bambino svizzero con la mela sulla testa, vissi l'istante di terrore in cui la passerella cede sotto i piedi della sonnambula e intuii che lassù fra le pareti rocciose si stava già staccando la valanga, destinata a trascinare con sé nell'abisso i poveretti che si erano smarriti (ma com'erano arrivati in un luogo così desolato?). Trascorsero alcuni minuti, disse Austerlitz, nei quali credetti di vedere anch'io la nuvola di neve rotolare a valle, finché non udii di nuovo Věra parlare dell'imperscrutabilità propria di foto come quelle, emerse dall'oblio. Si ha l'impressione, disse, che in esse si agiti qualcosa, ci sembra di udire lievi sospiri di disperazione, *gémissements de désespoir* – così diceva lei, disse Austerlitz –, quasi le immagini avessero anche loro una memoria e si ricordassero di come allora eravamo noi, i sopravvissuti, e di com'erano quegli altri che adesso ci hanno lasciato. Sì, e qui sull'altra fotografia, disse Věra dopo qualche istante, qui ci sei tu, Jacquot, nel febbraio del 1939,

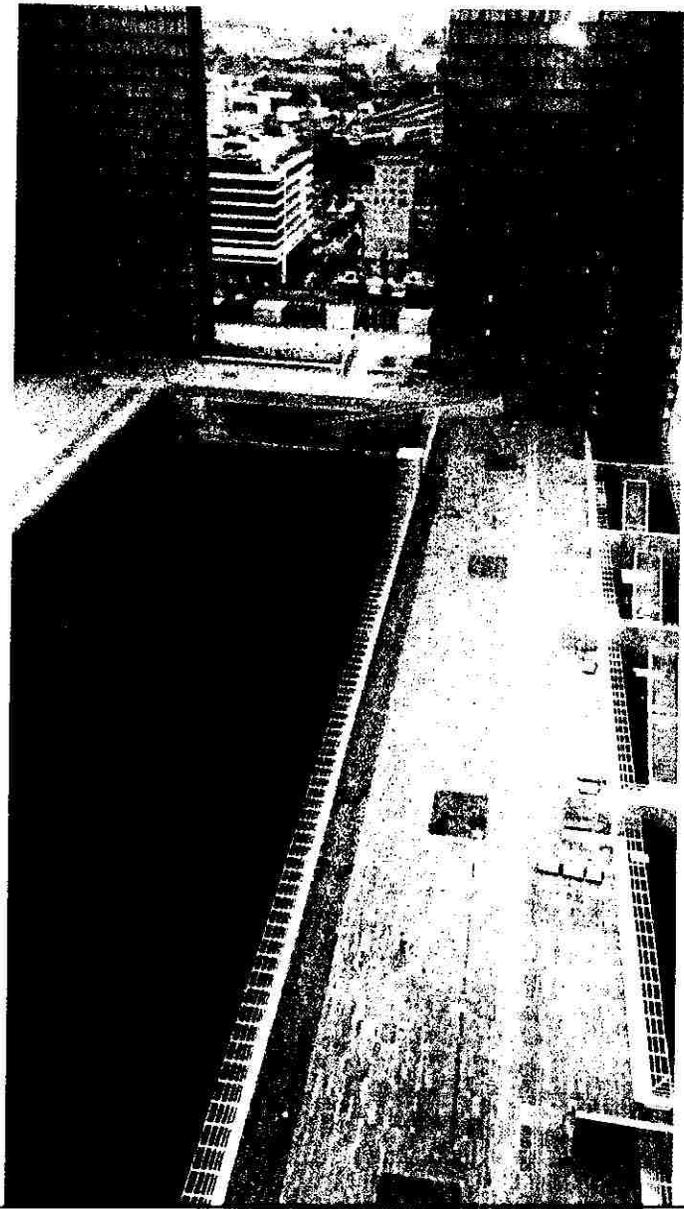




le, così rassicurante, è deserta, i libri sono stati tolti dagli scaffali che si susseguivano in forma circolare, e sembrano essersi dispersi ai quattro venti anche i loro lettori, che una volta sedevano agli scrittoi numerati con targhette a smalto, gomito a gomito con i loro vicini e in tacita armonia con chi li aveva preceduti. Non credo che degli antichi lettori, disse Austerlitz, molti si siano trasferiti nella nuova biblioteca al Quai François Mauriac. Se non si vuol arrivare con uno di quei treni della metropolitana, privi di conducente e governati da una voce spettrale, alla fermata della biblioteca che si trova in una desolata terra di nessuno bisogna per forza cambiare in place Valhubert e prendere un autobus, oppure proseguire a piedi per l'ultimo tratto, di solito assai ventoso, lungo la riva del fiume, sino all'edificio, che per la sua ricerca del monumentale ha trovato chiara ispirazione nella volontà del presidente della Repubblica di eternare la propria per-

sona ed è – come ho subito capito durante la mia prima visita, disse Austerlitz – niente affatto accogliente, anzi, per principio e senza possibilità di compromesso, in antitesi con le esigenze di ogni vero lettore, sia per le sue dimensioni esterne sia per la sistemazione interna. Chi raggiunge la nuova Biblioteca nazionale muovendo da place Valhubert, dunque, si trova ai piedi di una gradinata, composta di innumerevoli assi scanalate in legno duro, che per una lunghezza rispettivamente di trecento e centocinquanta metri abbraccia ad angolo retto su tre lati l'intero complesso e ricorda lo zoccolo di una ziqqurat. Dopo che ci si è arrampicati per gli almeno cinquanta scalini tanto stretti quanto ripidi, cosa non del tutto priva di pericoli anche per i visitatori più giovani, disse Austerlitz, ci si ritrova su una spianata tale da sopraffare letteralmente lo sguardo e che, costruita con le stesse assi scanalate, si estende fra le quattro torri d'angolo della biblio-

teca, innalzantisi per ventidue piani, su una superficie pari grosso modo a quella di nove campi da calcio. Soprattutto nei giorni in cui il vento porta la pioggia su questo spiazzo privo di qualsiasi protezione – cosa che, disse Austerlitz, accade piuttosto di frequente –, si potrebbe pensare di essere finiti per errore sul ponte della *Berengaria* o di qualche altro transatlantico, e non si resterebbe per nulla sorpresi se, di colpo, al suono di una sirena da nebbia, gli orizzonti della città di Parigi si alzassero e abbassassero rispetto al livello delle torri, con lo stesso ritmo del piroscifo che fende le creste dell'onda, o se una delle minuscole figure, imprudentemente avventurate sopra coperta, venisse spazzata oltre il parapetto da una raffica di vento e portata lontano sul deserto d'acqua dell'Atlantico. Le stesse quattro torri di vetro, così disse Austerlitz, alle quali, con un'iniziativa che ricorda i romanzi di fantascienza, si sono dati i nomi di *La tour des lois*, *La tour des temps*, *La tour des nombres* e *La tour des lettres*, suscitano effettivamente un'impressione babelica in chi guarda su verso le loro facciate e immagina lo spazio in prevalenza ancora vuoto dietro le persiane chiuse. Quando mi trovai per la prima volta sul ponte di passeggio della nuova Biblioteca nazionale, disse Austerlitz, mi ci volle un po' di tempo per riuscire a scoprire il punto da dove i frequentatori vengono trasportati con una scala mobile al sotterraneo, che in realtà è il parterre. Questo venir ricondotti in basso, dopo essere appena saliti con tanta fatica sul plateau, mi parve subito una scelta dissennata, evidentemente concepita apposta – altra spiegazione non so darmi, disse Austerlitz – per scoraggiare e avvilire i lettori, tanto più che il percorso in discesa termina di fronte a una porta scorrevole dall'aspetto provvisorio, che il giorno della mia prima visita trovai chiusa con catena e lucchetto, e davanti alla

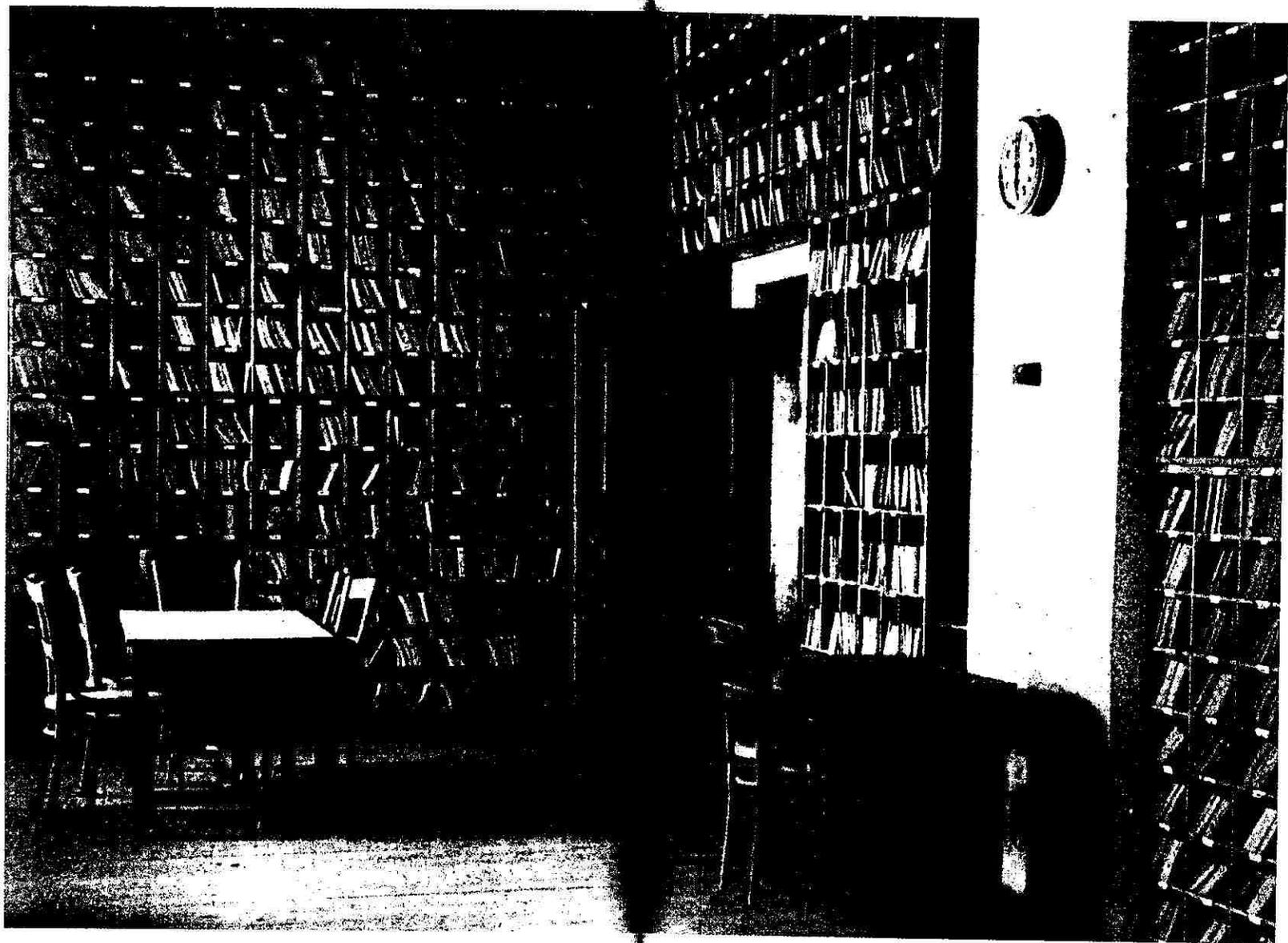


quale bisognava lasciarsi perquisire dagli addetti alla sicurezza vestiti con una specie di uniforme. Sul pavimento del grande atrio d'ingresso, coperto da una moquette color ruggine, sono disposti a notevole distanza fra loro sedili bassi di vario genere, come panche imbottite senza schienali e seggioline di tipo pieghevole, su cui i frequentatori della biblioteca riescono a sistemarsi solo in modo tale che le ginocchia arrivano loro più o meno all'altezza della testa, sicché il mio primo pensiero nel vederli, disse Austerlitz, fu che quelle figure accovacciate sul pavimento, solitarie o a piccoli gruppi, si fossero sedute lì nelle ultime luci rossastre della sera durante la traversata del Sahara o della penisola del Sinai. È ovvio, proseguì Austerlitz, che dal rosso atrio del Sinai non si può entrare senz'altro nel bastione interno della biblioteca; per prima cosa bisogna presentare la propria richiesta a uno dei punti informazione presidiati da una mezza dozzina di signore, dopodiché, se la richiesta travalica anche solo minimamente il più semplice dei casi, bisogna prendere un numero, un po' come all'ufficio delle imposte, e aspettare spesso una mezz'ora o anche più sino a quando non si viene invitati da un altro bibliotecario in una cabina a parte, dove finalmente, quasi si trattasse di una faccenda piuttosto sospetta e in ogni caso da risolvere solo in separata sede, è consentito esprimere i propri desideri e ricevere le istruzioni relative. Nonostante queste misure di controllo, alla fine, disse Austerlitz, riuscii a conquistare un posto nella sala di lettura Haut-de-jardin, aperta da poco, dove in seguito restai seduto per ore e giorni a guardar fuori, in quell'atteggiamento assente che è diventato ormai una mia abitudine, verso il cortile interno, verso quella strana riserva naturale, ritagliata per così dire dalla superficie del ponte di passeggio e più bassa di due o tre piani, in

cui si è deciso di piantare un centinaio di pini a ombrello adulti, trasportati lì, nel luogo del loro esilio, dalla Forêt de Bord, non so in che modo, disse Austerlitz. Se dal ponte si volge lo sguardo alle ampie chiome grigio verde di quegli alberi, che forse pensano ancora alla loro patria normanna, sembra quasi di guardare un tratto accidentato di brughiera, mentre dalla sala di lettura si vedono soltanto i tronchi dalle screziature rossastre i quali, pur essendo ormeggiati con cavi d'acciaio che si innalzano obliqui, nei giorni di maltempo oscillano leggermente, simili a piante acquatiche in una vasca di vetro. Talvolta nei sogni a occhi aperti cui mi abbandonavo nella sala di lettura, disse Austerlitz, avevo l'impressione di vedere – sui cavi che si alzavano obliqui dal terreno al tetto di aghifoglie – ora dei saltimbanchi in atto di arrampicarsi passo dopo passo, con i loro bilancieri che vibravano alle estremità, ora due scoiattoli intenti a saltellare tutt'attorno comparando e scomparendo in continuazione; scoiattoli dei quali un racconto apocrifo, giuntomi all'orecchio, narrava fossero stati trapiantati lì nella speranza che si moltiplicassero fondando nella pineta artificiale una folta colonia di loro simili e costituendo così un diversivo per i lettori che di tanto in tanto levano lo sguardo dai libri. Più volte è anche accaduto, disse Austerlitz, che alcuni uccelli, smarritisi nella foresta della biblioteca, volassero verso gli alberi riflessi nei vetri della sala di lettura e, dopo un colpo sordo, precipitassero a terra senza vita. Dal mio posto in quella sala ho riflettuto molto, disse Austerlitz, sul rapporto che simili incidenti, assolutamente imprevisi – come la caduta letale di un singolo essere vivente sbalzato dal suo regolare percorso, al pari delle paralisi che di continuo insorgono nel sistema informatico –, hanno con l'intero piano cartesiano della Biblioteca nazionale, e sono arrivato a conclu-

dere che, in ogni progetto da noi ideato e sviluppato, i fattori decisivi sono costituiti dal calcolo delle grandezze e dal grado di complessità dei sistemi di informazione e di controllo inclusi in tale progetto, sicché all'atto pratico la perfezione assoluta, onnicomprensiva, del nostro disegno può addirittura venire a coincidere, anzi alla fine deve venire a coincidere, con una disfunzione cronica e una labilità costituzionale. Almeno per me, disse Austerlitz, che ho dedicato gran parte della mia vita allo studio dei libri e che ero di casa alla Bodleian, al British Museum e in rue Richelieu, questa nuova, immane biblioteca, che, secondo una brutta espressione oggi di moda, dovrebbe essere la banca dati del nostro intero patrimonio scritto, si è rivelata inutilizzabile quando ho voluto mettermi sulle tracce di mio padre disperso a Parigi. Dovendo affrontare, giorno dopo giorno, un sistema che pareva costituito esclusivamente da ostacoli e che sempre più metteva a dura prova i nervi, per qualche tempo tralasciai le indagini e un mattino, in cui chissà perché mi era capitato di pensare ai cinquantacinque volumi rosso carminio nella libreria della Šporkova, cominciai invece la lettura dei romanzi di Balzac a me sino allora sconosciuti, e precisamente con la storia del colonnello Chabert – evocato da Věra –, un uomo la cui brillante carriera al servizio dell'imperatore si interrompe sul campo di battaglia di Eylau quando, colpito da una sciabolata, viene sbalzato di sella e cade a terra privo di sensi. Trascorsi vari anni e dopo lunghe peregrinazioni in territorio tedesco, il colonnello Chabert, per così dire resuscitato dal regno dei morti, torna a Parigi dove intende far valere i suoi diritti sui propri beni, sulla consorte, che nel frattempo si è risposata ed è ora la comtesse Ferraud, e sul proprio nome. Simile a un fantasma, compare davanti a noi, disse Austerlitz, nell'ufficio dell'avvocato Der-

ville: è un vecchio soldato, tutto pelle e ossa, come si legge in quel brano. Gli occhi sembrano velati di un barlume madreperlaceo, opaco, e guizzano in continuazione come fiammelle di candela. Il suo viso affilato è pallido, annodata intorno al collo porta una cravatta lisa di seta nera. Je suis le colonel Chabert, celui qui est mort à Eylau, con queste parole si presenta e racconta quindi della fossa comune (une fosse des morts, come scrive Balzac, disse Austerlitz), in cui lo si era gettato il giorno dopo la battaglia insieme con altri caduti e dove alla fine torna in sé, come lui stesso riferisce, fra dolori lancinanti. J'entendis, ou crus entendre – Austerlitz citava a memoria guardando fuori dalla finestra della brasserie sul boulevard Auguste Blanqui – des gémissements poussés par le monde des cadavres au milieu duquel je gisais. Et quoique la mémoire de ces moments soit bien ténébreuse, quoique mes souvenirs soient bien confus, malgré les impressions de souffrances encore plus profondes que je devais éprouver et qui ont brouillé mes idées, il y a des nuits où je crois encore entendre ces soupirs étouffés. Solo pochi giorni dopo aver letto queste pagine le quali, continuò Austerlitz, proprio nei loro tratti da romanzo d'appendice, confermarono il sospetto da me sempre nutrito che il confine tra la vita e la morte sia più permeabile di quanto non tendiamo a credere, mi imbattei – mentre ero in sala di lettura, esattamente alle sei di sera, e stavo sfogliando una rivista americana – in una fotografia di grande formato, raffigurante una stanza tutta caselle, dal pavimento al soffitto, in cui oggi vengono conservati i documenti dei prigionieri reclusi nella cosiddetta fortezza piccola di Terezín. Ricordai, disse Austerlitz, che durante la mia prima visita al ghetto boemo non avevo avuto il coraggio di entrare nell'antemurale situato sulla spianata all'esterno della città a stella, e



forse per questo, vedendo la stanza del registro, si impadronì di me l'idea maniacale che la fortezza piccola di Terezín, nelle cui umide e fredde casematte tanti avevano trovato la morte, avrebbe dovuto essere il mio vero luogo di lavoro e che se me ne ero tenuto alla larga era solo colpa mia. Mentre io mi tormentavo con simili pensieri avvertendo chiaramente, proseguì Austerlitz, come essi lasciassero sul mio volto i segni di quello smarrimento che di continuo mi assaliva, un impiegato della biblioteca di nome Henri Lemoine, il quale ricordandosi del mio primo periodo parigino, quando frequentavo ogni giorno rue Richelieu, mi aveva riconosciuto, si rivolse a me con la domanda: Jacques Austerlitz? Fermatosi accanto al mio tavolo, si chinò un poco verso di me, e così nella sala di lettura Haut-de-jardin, che a quell'ora si stava a poco a poco svuotando, cominciò tra noi, disse Austerlitz, una lunga conversazione sottovoce sul progressivo atrofizzarsi della nostra capacità mnemonica, che va di pari passo con il proliferare dell'informazione, e sul naufragio già in corso, l'effondrement, come si espresse Lemoine, della Bibliothèque Nationale. Il nuovo edificio della biblioteca, che, per il suo intero impianto nonché per il regolamento interno ai limiti dell'assurdo, tende a escludere il lettore quale potenziale nemico, è quasi – così sosteneva Lemoine, disse Austerlitz – la manifestazione ufficiale del bisogno, che si annuncia sempre più impellente, di farla finita con tutto quanto abbia ancora un nesso vitale con il passato. A un certo punto del nostro colloquio, raccontò Austerlitz, Lemoine, per soddisfare una mia richiesta espressa en passant, mi condusse fino al diciottesimo piano della torre sud-est, dove dal cosiddetto belvedere la vista spazia sull'intero agglomerato urbano venuto su nel corso dei millenni dal suolo ora completamente cavo: una scialba massa calca-

rea, una sorta di escrescenza che, con le sue incrozzazioni dall'espansione concentrica, arriva – ben oltre i boulevard Davout, Soult, Poniatowski, Masséna e Kellerman – fino all'estrema periferia che va perdendosi nella caligine oltre i sobborghi. Qualche miglio più in là verso sud-ovest il grigio uniforme era interrotto da una macchia verde chiaro sulla quale spiccava una specie di tronco di cono che, secondo Lemoine, era il colle delle scimmie nel Bois de Vincennes. Più vicino vedevamo l'intrico delle vie di comunicazione, sulle quali treni e automobili strisciavano su e giù come scarafaggi e bruchi neri. È strano, disse Lemoine, di lassù lui aveva sempre l'impressione che, sotto, la vita si consumasse lenta e silenziosa, che il corpo della città fosse stato colpito da una malattia oscura, a proliferazione sotterranea; e appena Lemoine fece questo rilievo mi tornarono alla mente, disse Austerlitz, i mesi invernali del 1959, impiegati a studiare in rue Richelieu un'opera determinante per il mio lavoro di ricerca, ovvero i sei volumi di *Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie dans la seconde moitié du XIX^e siècle*, opera che Maxime du Camp, reduce dalla traversata dei deserti dell'Oriente, formatisi (come lui stesso scriveva) dalla polvere dei morti, iniziò intorno al 1890, dopo una visione sconvolgente sul Pont Neuf, e che portò a termine solo sette anni più tardi. Dall'altra parte, sempre al piano del belvedere, disse Austerlitz, lo sguardo spaziava in direzione nord oltre il nastro diagonale della Senna, il quartiere del Marais e la Bastiglia. Una parete di nubi color inchiostro scendeva sulla città, che adesso sprofondava nell'ombra e delle cui torri, palazzi e monumenti presto non si sarebbe visto più nulla, eccetto la bianca sagoma della cupola del Sacré-Cœur. Ci trovavamo soltanto a un piede di distanza dal pannello di vetro che arrivava fino al pavimento. Appena si abbassava lo sguardo sul ponte

di passeggio investito dalla luce e sulle chiome degli alberi che affioravano scure, si era colti dal risucchio dell'abisso e si era costretti ad arretrare d'un passo. Talvolta, aveva detto Lemoine, disse Austerlitz, lassù gli era parso di avvertire intorno alle tempie e sulla fronte la corrente del tempo, ma forse, aveva aggiunto, era solo un riflesso della consapevolezza, insorta nella mia testa nel corso degli anni, dei diversi strati che là sotto erano andati sovrappo-
nendosi gli uni agli altri sul suolo della città. Su quel terreno desolato fra l'area di smistamento della Gare d'Austerlitz e il Pont Tolbiac, su cui oggi sorge questa biblioteca, c'era fra l'altro sino alla fine della guerra un grande deposito nel quale i Tedeschi ammassavano i beni sottratti nelle case degli Ebrei di Parigi. Credo siano stati sgomberati allora, disse Lemoine, circa quarantamila alloggi in un'operazione che durò mesi e per la quale fu requisito l'intero parco vetture delle imprese di traslochi parigine e impiegata una schiera di non meno di millecinquecento operai. Tutti coloro che erano in qualche modo coinvolti in questo programma di esproprio e riutilizzazione organizzato sin nei minimi dettagli, disse Lemoine, i quadri responsabili - e talvolta in rivalità fra loro - della potenza occupante, le autorità finanziarie e fiscali, gli uffici dell'anagrafe e del catasto, le banche e le agenzie di assicurazione, la polizia, le ditte di trasporti, i proprietari di case e i portinai, sapevano per certo che praticamente nessuno degli internati a Drancy sarebbe mai tornato. La maggior parte degli oggetti di valore, dei depositi bancari, delle azioni e degli immobili su cui allora erano subito state messe le mani, disse Lemoine, è ancor oggi in possesso del Comune e dello Stato. E là sotto, nel magazzino Austerlitz-Tolbiac, a partire dal 1942 è venuto accumulandosi tutto ciò che la nostra civiltà ha prodotto per rendere più bella l'e-

sistenza o per semplice uso domestico, a cominciare dai cassettoni Luigi XVI, dalle porcellane di Meissen, dai tappeti persiani e da intere biblioteche per arrivare fino all'ultima saliera e pepaiola. Pare ci fossero addirittura, come mi ha raccontato di recente un tale che aveva lavorato in quel magazzino, disse Lemoine, delle scatole di cartone in cui si conservava la colofonia tolta per ragioni igieniche dalle custodie dei violini confiscati. Oltre cinquecento storici dell'arte, antiquari, restauratori, falegnami, orologiai, pellicciai e couturier, condotti lì da Drancy e tenuti sotto controllo da un contingente di soldati indocinesi, lavoravano quattordici ore al giorno per mettere in sesto i beni in arrivo e smistarli in base al valore e al genere: le posate d'argento con le posate d'argento, le stoviglie da cucina con le stoviglie da cucina, i giocattoli con i giocattoli e così via. Oltre settecento convogli ferroviari sono partiti di lì per le città distrutte del Reich. Non di rado, disse Lemoine, nei padiglioni del magazzino, chiamati dai prigionieri Les Galeries d'Austerlitz, si saranno aggirati i gerarchi del partito appena giunti dalla Germania e gli alti gradi delle SS e della Wehrmacht, in compagnia delle consorti o di altre signore, per cercarsi un salotto adatto alla villa di Grunewald, oppure un servizio di Sèvres, una pelliccia o un Pleyel. Gli oggetti di maggior valore, come è naturale, non furono mandati a casaccio nelle città bombardate; dove siano finiti, oggi non interessa più a nessuno, e, del resto, l'intera storia è sepolta, nel vero e proprio senso del termine, sotto le fondamenta della Grande Bibliothèque del nostro faraonico presidente, concluse Lemoine. Laggiù, sulle promenade deserte si spegneva l'ultimo bagliore. Le cime del boschetto di pini, che dall'alto facevano pensare a un tappeto di muschio verde, non erano ormai che un uniforme quadrilatero ne-

ro. Ci attardammo ancora un poco in silenzio sul belvedere, disse Austerlitz, a guardare la città che adesso sfavillava nel suo splendore di luci.

Quando una mattina, poco prima della mia partenza da Parigi, mi incontrai ancora una volta con lui sul boulevard Auguste Blanqui per un caffè, Austerlitz mi raccontò di aver ricevuto il giorno addietro, da un collaboratore del Centro di documentazione in rue Geoffroy-l'Asnier, la notizia che Maximilian Aychenwald era stato internato nel lager di Gurs alla fine del 1942, sicché lui, Austerlitz, doveva adesso raggiungere questa località situata molto a sud, ai piedi dei Pirenei. Caso strano, così disse Austerlitz, poche ore dopo essersi incontrato con me - quan-

do, provenendo dalla Bibliothèque Nationale, aveva cambiato treno alla Gare d'Austerlitz - , era stato colto dal presentimento che stava avvicinandosi al padre. Come forse sapevo, il mercoledì precedente una parte del traffico ferroviario era rimasta paralizzata per via di uno sciopero e, nell'insolito silenzio che per questo regnava alla Gare d'Austerlitz, gli era venuta l'idea che suo padre potesse aver lasciato Parigi poco prima dell'arrivo dei Tedeschi proprio da quella stazione, vicinissima al suo alloggio in rue Barrault. Me lo immaginavo nell'atto di sporgersi dal finestrino dello scompartimento all'ora della partenza, disse Austerlitz, e vedevo anche le bianche nuvole di vapore levarsi dalla locomotiva che si metteva lentamente in moto. Un po' stordito, me ne sono andato in giro per la stazione attraverso sot-



topassaggi labirintici e passerelle, su e giù per i gradini. Fra tutte le stazioni di Parigi, disse Austerlitz, questa per me è sempre stata la più misteriosa. Quando ero studente, vi ho trascorso molte ore e ho persino scritto una specie di dissertazione sulla sua struttura e storia. Ciò che allora mi affascinava più di ogni altra cosa era vedere le vetture del metrò provenienti dalla Bastiglia le quali, dopo aver passato la Senna, entravano di lato, attraverso il viadotto in ferro, nel piano superiore della stazione e venivano per così dire inghiottite dalla facciata. Nel contempo suscitava in me inquietudine l'ampio spazio, illuminato soltanto da una luce scarsa e quasi del tutto vuoto, che si apriva dietro la facciata e dove sorgeva un palco - assemblato con assi e travi e munito di strutture che ricordavano una forca e di svariati ganci di ferro arrugginiti -, del quale mi fu detto in seguito che era riservato alla custodia delle biciclette. Quando ci misi per la prima volta il piede sopra, una domenica pomeriggio durante il periodo delle ferie, di biciclette però non c'era neanche l'ombra, e probabilmente fu per questo, o per le piume di piccione cadute e sparse dappertutto sull'assito, che mi colse, nettissima, l'impressione di trovarmi sul luogo di un delitto inespiato. Del resto, disse Austerlitz, quella sinistra costruzione di legno è sempre lì. Persino le piume dei piccioni grigi non sono ancora volate via. E poi tutte quelle macchie scure, forse lubrificante colato oppure olio di antracene o tutt'altro, chissà. Spiacevolmente mi colpì - quella domenica pomeriggio mentre mi trovavo su tale impalcatura e guardavo su nella penombra verso l'inferriata artistica della facciata nord - anche ciò che notai solo dopo un poco al suo margine superiore, ovvero due minuscole figure forse intente a qualche riparazione, le quali si muovevano assicurate a funi come ragni neri nella loro rete. - Non so.



disse Austerlitz, che cosa tutto questo significhi, e continuerò quindi a cercare mio padre e anche Marie de Verneuil. Era quasi mezzogiorno quando ci salutammo davanti alla stazione del metrò Glacière. Un tempo, disse infine Austerlitz, qui c'erano vasti acquitrini dove d'inverno la gente veniva a pattinare, proprio come davanti al Bishopsgate a Londra, e mi porse le chiavi di casa sua in Alderney Street. Avrei potuto prendervi alloggio in qualsiasi momento ed esaminare le foto in bianco e nero, che erano l'unico lascito della sua vita. E poi, soggiunse, dovevo ricordarmi di suonare al portoncino incassato nel muro di mattoni che confinava con la sua casa, perché dietro quel muro c'era qualcosa che da nessuna delle finestre lui era mai riuscito a vedere, un luogo popolato di piante di tiglio e cespugli di lillà, dove a partire dal XVIII secolo erano stati sepolti i membri della comunità askenazita, tra gli altri il rabbi David Tevele Schiff e il rabbi Samuel Falk, il Baal Schem di Londra. Lui aveva scoperto quel cimitero, da dove - come sospettava adesso - gli era-

no sempre volate in casa le tignole, solo a pochi giorni dalla sua partenza da Londra quando, per la prima volta in tutti quegli anni vissuti in Alderney Street, aveva trovato aperto il portoncino incassato nel muro. All'interno passeggiava in pantofole, per



i sentieri che conducevano in mezzo alle tombe, una donna sulla settantina, straordinariamente piccola di statura, che risultò essere la guardiana del cimitero. Le camminava al fianco, alto quasi come lei, un pastore belga dal pelo ingrigito, che rispondeva al nome di Billie ed era molto pauroso. Nella chiara luce primaverile che illuminava le foglie di tiglio appena spuntate, mi disse Austerlitz, si sarebbe potuto credere di essere entrati in un racconto fiabesco che, proprio come la vita, è diventato vecchio con il passar del tempo. La storia del cimitero in Alderney Street, con cui Austerlitz si era congedato da me, non riuscivo più a togliermela di mente, e forse fu proprio per questo che, sulla via del ritorno, scesi ad Anversa, con l'intenzione di dare ancora uno sguardo al Nocturama e fare una scappata

a Breendonk. Trascorsi una notte inquieta in un hotel sull'Astridplein, in un'orribile stanza dalla tappezzeria marrone che dava sul retro, su muri sparti-



fuoco, sfiatatoi e tetti piatti separati l'uno dall'altro con filo spinato. Credo si stesse svolgendo una festa cittadina. In ogni caso fino all'alba si continuò a sentire l'urlo delle ambulanze e le sirene della polizia. Al risveglio da un brutto sogno vidi, a intervalli di dieci o dodici minuti, le minuscole frecce argentee degli aerei attraversare il cielo azzurro scintillante al di sopra delle case ancora immerse nella penombra. Quando verso le otto lasciai l'Hotel Flamingo - così si chiamava, se ben ricordo -, sotto, accanto al banco della reception dietro il quale non si affacciava nessuno, c'era, distesa su una barella, una donna di circa quarant'anni, terrea in volto e con gli occhi strabuzzati. Fuori, sul marciapiede, due infermieri stavano parlando. Attraversai l'Astridplein fino alla stazione, presi un caffè in un bicchiere di carta e, con il primo treno suburbano, raggiunsi Mechelen, da dove percorsi a piedi i dieci chilometri che mi separavano da Willebroek, attraversando

i quartieri periferici e i dintorni della città, per lo più già deturpati da nuovi insediamenti. Di ciò che ho visto lungo il tragitto non ricordo quasi nulla. Davanti agli occhi ho soltanto una casa straordinariamente angusta, senz'altro non più larga di una stanza, in mattoni color vinaccia, che sorgeva su un terreno altrettanto angusto, circondato da una siepe di tuia, un insieme – per me – dal tipico sapore belga. Nelle immediate vicinanze della casa scorreva un canale e, proprio nel momento in cui stavo passando di lì, sopraggiunse – a quanto mi parve, senza conducente e senza lasciare tracce sulla superficie scura dell'acqua – una lunga chiatte, carica di teste di cavolo grosse e rotonde come palle di cannone. Al pari di trent'anni prima, sulla strada per Willebroek faceva insolitamente caldo. La fortezza si levava sempre uguale sull'isola verde azzurro, ma il numero dei visitatori era senza dubbio aumentato. Nel parcheggio c'erano parecchi autobus in attesa, mentre all'interno, davanti alla cassa e alla guardiola della portineria, si affollava un gruppo di scolari vestiti a colori vivaci. Alcuni erano già corsi avanti oltre il ponte fino al portone scuro che questa volta, anche dopo lunga esitazione, non ebbi il coraggio di varcare. Trascorsi qualche tempo in una baracca di legno, dove le SS avevano installato un laboratorio di tipografia per produrre moduli e biglietti di auguri di vario genere. Il tetto e le pareti scricchiolavano per il grande caldo, e io fui sfiorato dal pensiero che i capelli potessero prendermi fuoco in testa come quelli di san Giuliano in cammino nel deserto. Più tardi mi sedetti di nuovo sul bordo del fosso che circonda la fortezza. Oltre l'area della colonia penale vedevo in lontananza, al di là della recinzione e delle torri di guardia, i grattacieli di Mechelen che sempre più prendevano possesso della regione circostante. Sull'acqua scura avanzava

un'oca grigia, un po' in una direzione e poi di nuovo indietro nell'altra. Dopo qualche tempo si arrampicò sulla sponda sistemandosi non lontano da me in mezzo all'erba. Tirai fuori dallo zaino il libro che Austerlitz mi aveva dato in occasione del nostro primo incontro a Parigi. Era opera dello studioso di letteratura Dan Jacobson (un collega londinese di cui per tutti questi anni avevo ignorato l'esistenza, aveva detto Austerlitz) e trattava della ricerca compiuta dall'autore sulle tracce del nonno, il rabbi Yisrael Yehoshua Melamed, detto Heshel. Tutto ciò che il nipote aveva ereditato da lui consisteva in un almanacco, un passaporto russo, una logora custodia, in cui accanto agli occhiali era riposto uno straccetto di seta sbiadita, già quasi a pezzi, e una fotografia scattata in studio, che mostra Heshel con indosso una giacca di panno nero e in testa un cilindro di velluto anch'esso nero. Uno dei suoi occhi, così almeno appare sulla copertina del libro, è in ombra; nell'altro è ancora visibile, come una macchiolina bianca, la luce della vita, che si sarebbe spenta quando Heshel, poco dopo la prima guerra mondiale, morì d'infarto all'età di cinquantatré anni. Fu per via di questa morte prematura che, nel 1920, Menukhah, la moglie del rabbino, decise di emigrare dalla Lituania in Sudafrica con i nove figli e, di conseguenza, lo stesso Jacobson trascorse la maggior parte della sua infanzia nella città di Kimberley, situata accanto all'omonima miniera di diamanti. A quell'epoca le miniere – così lessi mentre sedevo davanti alla fortezza di Breendonk – erano già state nella maggior parte dismesse, comprese le due più grandi, la Kimberley Mine e la De Beers Mine, e poiché mancavano di recinzione era possibile spingersi – se si aveva il coraggio di farlo – sino al limite più avanzato di quelle enormi cave e guardar giù in un abisso di migliaia e migliaia di piedi. Dav-

vero orrido, scrive Jacobson, era vedere che a un passo dal terreno solido si spalancava un simile vuoto, comprendere che non vi era transizione alcuna, ma solo quella linea di confine, da un lato la vita nella sua ovvietà e dall'altro, di questa vita, l'inimmaginabile antitesi. L'abisso, che nessun raggio di luce riesce ad attingere, è l'immagine impiegata da Jacobson per indicare la storia remota e sommersa della sua famiglia e del suo popolo che di laggiù, ne è ben consapevole, mai potranno risalire in superficie. Durante il viaggio in Lituania Jacobson non troverà quasi traccia dei propri avi, dappertutto solo i segni dello sterminio, dal quale il cuore malato di Heshel, cessando di battere, aveva preservato i suoi congiunti. Della città di Kaunas, dove c'era lo studio in cui Heshel si era fatto a suo tempo fotografare, Jacobson racconta che verso la fine del XIX secolo i Russi vi innalzarono attorno una cinta di dodici fortezze, le quali nel 1914 si rivelarono assolutamente inutili, nonostante le posizioni elevate su cui erano state costruite e a dispetto delle numerose bocche da fuoco di cui erano dotate, dello spessore delle mura e della complessa angolatura dei loro camminamenti. Alcuni forti, scrive Jacobson, sono andati distrutti in seguito, altri sono stati utilizzati come prigioni prima dai Lituani e poi di nuovo dai Russi. Nel 1941 finirono in mano tedesca, compreso il famigerato Fort IX, dove si insediarono temporaneamente alcuni comandi della Wehrmacht e dove, nei tre anni successivi, furono messe a morte più di trentamila persone. Le loro spoglie, riferisce Jacobson, si trovano a cento metri dalle mura sotto un campo di avena. Fino al maggio del 1944, quando da tempo ormai la guerra era perduta, a Kaunas continuarono ad arrivare convogli dall'Ovest. Le ultime testimonianze dei prigionieri nelle segrete della fortezza lo documentano. Nous

sommes neuf cents Français, aveva inciso uno di loro sul freddo intonaco del bunker, scrive Jacobson. Altri ci hanno lasciato solo una data e l'indicazione di un luogo con i loro nomi: Lob, Marcel, de St. Nazaire; Wechsler, Abram, de Limoges; Max Stern, Paris, 18.5.44. Lungo il fossato della fortezza di Breen-donk finii di leggere il quindicesimo capitolo di *Heshel's Kingdom*, e poi presi la via del ritorno verso Mechelen, dove arrivai al calar della sera.